Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 5 Novembre 1928 - Anno VII — GIORNO — Num. 263

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19.50
Estero L. 175 — 88.50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

L'aristocrazia della guerra e gli artefici della vittoria

celebrano in Roma - stretti intorno al Re e al Duce - il decennale glorioso

Un corteo di 10.000 mutilati sfila innanzi al Sovrano - Il discorso di Mussolini e l'incontenibile entusiasmo dei combattenti - Giuramento eroico innanzi alla tomba del Milite Ignoto

Roma, 5 mattino.

Le austere, suggestive cerimonie che hanno avuto inizio con la consacrazione della Casa Madre dei Mutilati, e, dopo l'omaggio di 65.000 Combattenti al Milite Ignoto, si sono chiuse a sera con una vibrante, entusiastica dimostrazione di popolo al Sovrano, di cui una eguale può ricordarsi soltanto in quella che salutò l'entrata in guerra dell'Italia, Roma ha ieri celebrato solennemente il Decennale della Vittoria. Alla altissima glorificazione ha dato risalto la parola del Duce, intorno al quale, come a Colui che ha saputo ridonare alla Vittoria tutto il suo valore spirituale, il popolo si è stretto ancora una volta con un rinnovato grido di devozione e di riconoscenza.

Il cielo, che nel giorno precedente era stato veramente inclemente ed ingeneroso con le falangi di rurali d'Italia adunati a Roma, ha voluto essere più benigno con l'esercito dei reduci dalle trincee, largendo un tiepido sole autunnale che, dopo qualche scroscio di pioggia, ha rotto la fitta nuvolaglia. La città, fino dalle prime ore, era tutta una festa di musiche e di bandiere. Per tutta la notte i 28 treni speciali hanno riversato nella Capitale, dalle provincie, le migliaia di Mutilati e Combattenti convenuti in rappresentanza delle varie Federazioni. Centinaia di piccoli cortei con bandiere e musiche in testa hanno animato le vie fino dall'alba. Tra un inno e l'altro della Patria, riecheggiavano, piene di nostalgia, le vecchie canzoni delle trincee.

Alla Casa dei Mutilati

Poco prima delle 8, il Governatore, principe Boncompagni Ludovisi, accompagnato dal Segretario generale e dal Capo di Gabinetto, si reca in automobile al Vittoriano, ove ascende la gradinata, soffermandosi per qualche minuto in devoto raccoglimento davanti alla Tomba del Milite Ignoto. Egli in precedenza aveva fatto deporre sul sacro avello una grande corona con i nastri recanti i colori di Roma.

Frattanto, autorità e rappresentanze si adunano in Piazza Adriana, prospiciente l'edificio della Casa Madre dei Mutilati, tenuta sgombra dai cordoni.

Sul pronao l'on. Delcroix, il comm. Baccarini, il comm. Mari e gli altri membri della Commissione direttiva dell'Associazione mutilati, insieme all'architetto Piacentini e all'on. Igliori, ricevono, man mano che giungono, i numerosi invitati: i Ministri e i Sottosegretari di Stato, i membri del Gran Consiglio Fascista, le alte cariche dello Stato, le maggiori autorità civili e militari, le famiglie dei Martiri trentini, giuliani e dalmati, la famiglia di Fulcieri Paolucci De' Calboli, la vedova Giordani, i genitori di Enrico Toti. [illegible] la Camera dei Deputati dal Presidente, S. E. Casertano, coi vice-presidenti on. Acerbo e on. Paolucci. Sono anche presenti il Segretario del Partito S. E. Turati, il Maresciallo d'Italia Badoglio, il Grande Ammiraglio Thaon di Revel, il Governatore della Tripolitania S. E. De Bono, il Governatore di Roma principe Boncompagni Ludovisi, [illegible] il comm. Guglielmotti, segretario federale dell'Urbe, [illegible] l'on. Ferretti, capo dell'Ufficio Stampa, il generale Bazan, capo di Stato Maggiore della Milizia, [illegible] il gruppo delle Medaglie d'oro, il Triumvirato dell'Associazione Combattenti, la presidenza del Nastro Azzurro, la presidenza dell'O.N.B., il sen. Lustig ed il Comitato direttivo dell'Opera Nazionale per gli invalidi di guerra, il console Parolari per l'Opera Nazionale Combattenti e l'Associazione Alpini, Eugenio Coselschi per i Volontari di Guerra, l'on. Bassi per gli Arditi. Vi sono pure le rappresentanze [illegible] presidente della Federazione interalleata dei Combattenti.

Alle ore 7,50 squilla l'attenti: il Duce arriva accompagnato da S. E. Giunta, Sottosegretario di Stato alla Presidenza. Le musiche intonano l'inno «Giovinezza», le truppe che formano i cordoni presentano le armi, una numerosa rappresentanza di grandi invalidi, con a capo il generale medaglia d'oro De Rossi, acclama a gran voce il Capo del Governo, che riceve l'omaggio di entusiastici applausi anche da un gruppo di garibaldini in camicia rossa. Alla commovente, irrefrenabile dimostrazione il Duce risponde salutando romanamente. L'on. Delcroix gli si fa incontro e il Capo del Governo lo abbraccia e lo bacia. Il gesto di S. E. Mussolini provoca vivissimi applausi, ed una nuova dimostrazione al grido di «Viva il Duce! viva i mutilati!». L'on. Mussolini stringe la mano all'architetto Piacentini, autore del progetto dell'edificio che egli si sofferma ad ammirare.

Alle ore 8 precise giunge S. M. il Re. La musica intona la «Marcia Reale», le truppe presentano le armi, le autorità salutano romanamente e le rappresentanze dei veterani ed i mutilati acclamano al grido di «Viva il Re!». Il Sovrano riceve gli omaggi del Capo del Governo, dell'on. Delcroix e di S. E. Turati. Le autorità si schierano su due file dinanzi al pronao, e S. M. il Re scioglie il nastro tricolore che tiene chiusi i battenti del cancello della «Casa Madre», ne varca la soglia seguito dal Capo del Governo, dall'on. Delcroix, dalla medaglia d'oro Igliori e dall'architetto Piacentini. Nel vestibolo si sofferma innanzi ai busti di Paolucci de' Calboli e di Giulio Giordani, opera dello scultore Wildt. Quindi entra nell'atrio del grande portale in bronzo, opera del Prini. Mentre l'architetto Piacentini illustra le particolarità architettoniche ed artistiche dell'edificio, il Re, seguito dall'on. Mussolini, discende attraverso le scale laterali dinanzi al grande altorilievo in marmo, opera miracolosa del cieco di guerra Bausola.

Sostato nell'atrio il Sovrano prosegue per le sezioni d'onore fino al primo piano dell'edificio, dove sono le sale di riunione e di presidenza della Associazione, entrando quindi nella sala del Comitato centrale, stupendamente decorata, e che raccoglie con i medaglioni dei Martiri della guerra il grande trittico dell'«Eroica» del Previati. Quindi passa nelle altre sale dello stesso piano tra le quali emergono l'ufficio della presidenza, ove è il quadro di Cioppo raffigurante il «Fanciullo che uccide il gigante» e la vasta sala della Commissione direttiva, col «San Sebastiano» quadro di F. A. Stefani. Il Sovrano e il Capo del Governo ridiscendono quindi nell'atrio, dove la bronzea porta viene spalancata, per entrare nel vasto salone delle assemblee nel quale sono riunite tutte le autorità che fanno ala mentre il Re e l'on. Mussolini e l'on. Delcroix prendono posto nell'abside, su grandi poltrone dorate. S. M. il Re ammira la superba e severa linea architettonica del salone nonchè il grande affresco del pittore A. G. Santagata raffigurante episodi di guerra.

Il discorso di Delcroix

Quindi si leva a parlare l'on. Delcroix il quale pronuncia il seguente discorso:

«Maestà!

«Questa casa fa fede della guerra come virtù creatrice: noi vi rendiamo grazie, non tanto di averla inaugurata, quanto di averle dato fondamento chiamandoci alle armi, guidandoci alla scoperta del Nume, che qui abiterà eterno oltre la nostra memoria. Se in quella primavera non aveste portato il popolo a soffrire e a morire, la fede non sarebbe nata in noi, che ha tirato su queste mura. Questa casa abbiamo dedicato alla Vittoria, che è una certezza, non alla pace che è una promessa, abbiamo votata al dolore che è un Dio, non alla pietà che è la sua ombra.

«Marcello Piacentini ne fu l'architetto, e con intuito pari all'arte, la fece forte, austera, come noi l'avevamo pensata, come [illegible] averla immaginata per vie. I soldati che dieci anni dopo la Vittoria sono venuti a sciogliere il voto in Roma. Ulisse Igliori l'ha costruita ed è bello che questo compagno nostro, passato dalle armi alle opere con semplicità antica abbia prestato all'impresa il vario ingegno e le sue umili mano.

«Prima che le pietre noi avevamo connesse le anime; questa volta protegge un'ara; queste mura hanno cinto un focolare che era acceso in noi da quando imparammo a credere e ad amare. Ma non saremmo mai passati dalla tenda al palazzo se uno di nostri, assurto per destino di grandezza a dignità di interprete vostro e del popolo, non avesse dato la sua mano di costruttore al compimento dell'opera, forse in memoria della povera casa di Roncisi [illegible] lo visitaste ferito, quando, sotto le bende dei guerrieri, andavate cercando il volto della Vittoria. A Lui, che del restaurare e del costruire ha il genio e l'ansia, a Lui, che, dopo aver vendicato la virtù e riconsacrata ogni nostra offerta, volle che questa religione avesse tempio in Roma, noi chiediamo di poter dare atto di riconoscente amore alla presenza vostra.

«Maestà! Il 23 Marzo del 1919, a Milano, nella Piazza che ha nome dal S. Sepolcro, quasi per ammonire che la morte è fonte della vera vita, [illegible]

[illegible] pensiamo i [illegible] sacri, ma superiamo un'età inaugurando un tempo nuovo. Noi, che siamo i veri portatori di pace, perchè rammentiamo e celebriamo la guerra, noi che siamo i grandi annunciatori di gioia, perchè abbiamo vissuto e cantiamo il dolore, a Voi consegniamo questo domani, in nome del popolo che non si pentirà mai di aver preso al Vostro cenno le dure vie della grandezza».

I grandi invalidi acclamano il Re

La fine del discorso dell'on. Delcroix è accolta da vivo consenso. S. M. il Re e S. E. Mussolini, seguiti da tutte le autorità lasciano la sala per recarsi sul pronao del monumentale edificio ad assistere alla sfilata del corteo dei Mutilati, che si inizia con tre centurie di Balilla scelti fra orfani di guerra. Segue un drappello di reduci delle patrie battaglie in camicia rossa, poi col passaggio dei grandi invalidi comincia la sfilata dei mutilati di guerra. È questa una sfilata impressionante: il gruppo dei grandi invalidi, composto di un migliaio di ciechi, di paraplegici e di grandi amputati, sospinti nelle loro carrozzelle, acclama a gran voce il Re, suscitando un senso di vivissima commozione: la dimostrazione dei grandi invalidi costituisce nel Decennale della Vittoria una delle celebrazioni più impressionanti e significative. Passa quindi nel corteo la bandiera del Comitato centrale dell'Associazione scortata da tutti i dirigenti, seguono i Mutilati delle terre redente, già volontari dell'esercito italiano, che portano numerose insegne del loro valore, coi delegati regionali Dalla Bona, medaglia d'oro, Stalufer e Tommasini. Seguono quindi le rappresentanze della Sicilia e della Sardegna, che acclamano anch'esse al Re. Nuove dimostrazioni si ripetono al passaggio dei Mutilati di tutte le regioni d'Italia.

Il corteo, composto di circa 10.000 mutilati con i due mila vessilli di tutte le Sezioni dell'Associazione, costituisce uno spettacolo imponente, che si prolunga per oltre un'ora e che dà luogo continuamente a deliranti dimostrazioni di entusiasmo. Il Sovrano e S. E. Mussolini, in piedi sul pronao della Casa madre, salutano militarmente questa interminabile gloriosa sfilata di reduci, quasi tutti decorati, che, malgrado le ferite e le mutilazioni, passa serrata nei ranghi come una intatta milizia. Alla fine del corteo delle rappresentanze, sfila compatta e numerosissima la sezione di Roma dell'Associazione, guidata dall'on. Carusi, accanto al quale sta il mutilato console Guglielmotti, segretario federale dell'Urbe. Il corteo si chiude con una rappresentanza di soci e di bandiere della Associazione nazionale combattenti, che ha voluto dare ai mutilati una viva testimonianza di fraterna solidarietà. Durante la cerimonia dal vicino Gianicolo sono state sparate salve di cannone. Nel cielo volteggiano squadriglie di aeroplani.

Alle 9,5 S. M. il Re lascia la Casa Madre dell'associazione Mutilati, ossequiato dal Capo del Governo e dalle autorità, mentre le musiche intonano la Marcia Reale. Subito dopo anche il Duce in automobile si allontana con S. E. Giunta, salutato dalle autorità e dal suono dell'inno «Giovinezza».

Intanto nei pressi di piazza Cavour ed in Piazza del Popolo si va compiendo l'ammassamento delle sezioni dell'Associazione Nazionale Combattenti e le rappresentanze del Fascio romano di combattimento: queste ultime si schierano lungo l'itinerario che dovrà compiere il corteo, per rendere gli onori ai labari delle Associazioni combattentistiche. Dello schieramento fanno parte anche le rappresentanze delle Associazioni e delle Organizzazioni fasciste dell'Urbe con i propri gagliardetti.

Alle ore 9 la testa del Corteo dei Mutilati che ha sfilato innanzi a S. M. il Re alla Casa Madre dei Mutilati, giunge all'altezza del corso Umberto e sfila verso piazza Venezia. Alla schiera dei mutilati si accoda poi la Federazione nazionale degli Arditi d'Italia, proveniente da Piazza del Popolo: segue il Direttorio nazionale dei combattenti con le bandiere delle Federazioni provinciali di tutta Italia. Si inizia quindi lo sfilamento delle varie Sezioni combattenti, quasi tutte precedute dalle rispettive bande che, durante il percorso, suonano gli inni patriottici: il corteo procede disciplinato e compatto per circa 4 ore. Sono centinaia e centinaia di labari e bandiere, venuti dai più remoti paesi d'Italia, e attorno ai quali si raccolgono forti nuclei di combattenti recanti sui petti i segni del valore. La folla che sostava sui marciapiedi lungo tutto il percorso ha assistito allo sfilamento dell'interminabile corteo applaudendo vibratamente, specialmente al passaggio dei combattenti trentini, della Venezia Giulia e della Dalmazia.

All'Altare della Patria

Già prima che la testa dell'imponente corteo potesse raggiungere Piazza Venezia, la Mole Vittoriana si era andata rapidamente affollando di personalità e di rappresentanze, che occupavano le gradinate e tutti i ripiani del monumento. La tomba del Milite Ignoto era stamani tutta ricoperta di corone: nel centro quella del Sovrano: una grande corona d'alloro con bacche dorate e nastro azzurro, su cui è ricamato la sigla reale; ai lati quelle delle Associazioni dei Combattenti, dei Mutilati, del Direttorio del Partito Nazionale Fascista, del Governatorato, della Provincia e numerosissime altre. Fasci di fiori sono sparsi in terra: tributo affettuoso e devoto di cittadini, fra cui di moltissime donne in gramaglie, che sono saliti e salgono continuamente al Vittoriano per compiere il gentile atto di omaggio. Fanno la guardia d'onore alla tomba due ufficiali superiori dell'Esercito e carabinieri in alta uniforme: davanti ad essa, tra due urne sorrette dai piedistalli che fiancheggiano l'Altare della Patria si elevano bianche nuvole di incenso.

Presso la tomba sono raggruppati numerosi reparti di Balilla e di Giovani Italiane che, nell'attesa che il rito sacro della benedizione alla salma del Milite Ignoto si compia, cantano in coro più volte inni patriottici, tra cui il «Canto del Combattente», su parole di Amilcare Rossi, presidente dell'Associazione combattenti, e musica del maestro Pettinato. In alto, sulla terrazza sovrastante l'Altare della Patria, si raccoglie un foltissimo gruppo di volontari di guerra, con a capo il presidente Coselschi, il vicepresidente on. Alfieri e il segretario generale Pessasolido. I volontari di guerra hanno con loro 150 bandiere della Dalmazia: vessilli azzurri con gli [illegible] delle varie città dalmate, i cui drappi pavesano, con una viva nota di colore, la balaustra della terrazza. Nel ripiano prospiciente la tomba del Milite Ignoto si addensano le rappresentanze delle associazioni combattenti, mutilati, madri e vedove dei Caduti, Medaglie d'oro, Nastro Azzurro, veterani e garibaldini, granatieri di Sardegna, artiglieri d'Italia e numerosi nuclei delle varie sezioni del Fascio romano di combattimento: ciascuno con le proprie insegne.

Fanno parte del gruppo delle medaglie d'oro il vicepresidente della Camera on. Paolucci, il gen. Fara, l'on. Rossi Passavanti, il prof. Pantini, il colonnello Morozzo Della Rocca, il maggiore Martelli, il comm. Vitali. Lungo la gradinata fanno ala le rappresentanze degli ufficiali in congedo e fuori quadro. Lo schieramento di queste forze è superbo, costituito, com'è, da numerosi generali ed altri ufficiali superiori di tutte le Armi. Infine, sul marciapiede antistante all'Altare della Patria sono allineate le rappresentanze di tutte le forze armate del presidio, con la musica dei RR. CC.; sul davanti, al centro, è la gloriosa bandiera lacera dell'81.o Fanteria decorata di medaglia d'argento. Sono fra le personalità intervenute alla cerimonia il sen. Simonetta, in rappresentanza del Senato; S. E. Casertano, presidente della Camera, i questori on. Renda e on. Buttafuochi; il grande ammiraglio Duca Thaon di Revel; il comandante dello Stato Maggiore Generale, maresciallo Badoglio: il gen. Vaccari, comandante il Corpo d'Armata; e il gen. Giovagnoli, comandante la Divisione; S. E. Bazan, capo di S. M. della Milizia; l'on. Starace, vicesegretario del Partito; il governatore di Roma, principe Boncompagni Ludovisi, con il vicegovernatore conte D'Ancora; i capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica: il gen. De Pinedo.

La dimostrazione a Mussolini

Alle 9,30 le prime file dell'immenso corteo, che comprende seimila bandiere, 3800 sezioni, 92 Federazioni, con un complesso totale di 65 mila uomini, si scorgono giungere da Corso Umberto e entrare in Piazza Venezia al suono delle musiche e fra lo sventolio di centinaia e centinaia di bandiere. Precedono i mutilati con alla testa i componenti il Comitato centrale; segue l'ingente massa dei combattenti con a capo i triumviri dell'Associazione, Amilcare Rossi, medaglia d'oro, on. Russo e on. Sansanelli. Piazza Venezia appare ben presto gremita fino all'inverosimile.

Dall'alto del monumento, di dove lo spettacolo è dominato interamente, il colpo d'occhio è veramente stupendo, e fin dove lo sguardo può giungere si vedono altre colonne, altre schiere fino a perdersi in lontananza in una indistinta massa ondeggiante. Echi di musiche vicine e lontane si confondono [illegible] in una grandiosa sinfonia: sono gli inni della Patria che accompagnano i reduci della trincea nel loro sacro pellegrinaggio alla tomba dell'Eroe, che simboleggia e riassume il valore e la virtù dell'Italia in armi, talento solcano il cielo numerosi stormi di aeroplani che, dopo aver volteggiato sulla piazza con larghi giri, scompaiono dietro la mole vittoriana riempiendo l'aria del rombo dei loro motori, del fremito delle loro ali. Il tempo, che nelle prime ore della mattina era piovigginoso, si è ad un tratto rasserenato, vincendo la nuvolaglia che lo copriva; il sole è apparso in tutto il suo splendore.

Verso le 11 sono convenuti a Palazzo Venezia i Ministri e i Sottosegretari di Stato, il Segretario del Partito S. E. Turati, S. E. De Bono, l'on. Ferretti, capo dell'Ufficio Stampa, l'on. Delcroix, presidente dell'Associazione mutilati, il comm. Baccarini, segretario generale dell'Associazione mutilati, la medaglia d'oro on. Igliori. Poco dopo è entrato nel palazzo S. E. il Capo del Governo. Alle 11,30 risuonano sulla piazza tre squilli d'attenti. Un alto grido prorompe da tutti i petti: «Duce! Duce!» e contemporaneamente si vedono centinaia e centinaia di bandiere agitarsi, migliaia di braccia protendersi al saluto romano: S. E. Mussolini è apparso sul balcone di Palazzo Venezia.

Il Duce ammira il magnifico spettacolo che si presenta ai suoi occhi mentre le acclamazioni si fanno sempre più intense e deliranti. La dimostrazione si prolunga per vari minuti, fino a quando vari squilli di tromba danno il segnale che il Capo del Governo si accinge a parlare.

Parla Mussolini

Fra il più religioso silenzio S. E. Mussolini pronuncia il seguente discorso:

«Grandi Mutilati, ai quali va la mia particolare e profonda simpatia, mutilati, feriti, combattenti, camerati!

«Il tempo, con sue mutevolezze autunnali, è fascista; ci insegna ancora una volta ad abbreviare i discorsi, o meglio ancora ad abolirli. Una celebrazione come questa non ha bisogno in verità di molte parole. Tuttavia ritengo che sia necessario di riaffermare dinanzi a voi, o camerati, e dinanzi al mondo, alcune verità solari.

«La prima è questa: il popolo italiano, non ebbe imposta la guerra da una improvvisa aggressione; il popolo italiano con le giornate di maggio, sempre più radiose nella memoria, volle deliberatamente la guerra: fu quindi un atto spontaneo della sua consapevole volontà!

«Seconda verità, non meno solare: la guerra italiana è stata, specie nel primo periodo, particolarmente dura ed aspra. La documentazione è in queste cifre terribili e sublimi: seicentomila morti (così dicendo il Duce saluta romanamente; la folla dei combattenti risponde con un gesto [illegible] nel quale è l'immobilità raccolta e sacra di un rito)*: quattrocentomila tra mutilati e invalidi e un milione di feriti. Si può quindi affermare che ben due milioni di italiani, dico di italiani nati e vissuti nella nostra penisola, hanno versato il loro sangue per generare la creatura che sorgeva dal loro sacrificio: la Nuova Italia.*

«Terza verità solare: la vittoria è stata luminosamente italiana (applausi scroscianti)*. Combattenti, già con la battaglia del giugno fu stroncata, per ammissione degli stessi nemici, la resistenza dell'Impero Absburgico, e se è vero che gli alleati mandarono alcune divisioni, è altrettanto vero che nel maggio del 1915 noi demmo agli alleati un esercito* (vivissimi e prolungati applausi).

«Quarta verità, più solare che mai! Questa guerra, che è stata la prima e forse l'unica nella storia, sino ad oggi, alla quale ha partecipato tutto il popolo italiano, ha rivelato di quale tempra siano i combattenti italiani. Ci sono pagine di eroismo incomparabili, pagine di eroismo leggendario, tanto nella guerra terrestre quanto nella guerra del mare e nella guerra del cielo. Dopo la grande Vittoria ci fu un periodo d'incertezza che ci ha fatto molto soffrire, ma, quinta e ultima verità, a un certo momento un manipolo di uomini che venivano dalla trincea riprese nel pugno il vessillo della vittoria, e la Vittoria, nell'ottobre 1922, fu riscattata e per sempre (dalla immensa piazza si acclama a Mussolini e al Fascismo).

«Camerati, la portata storica e rivoluzionaria della guerra e della rivoluzione delle Camicie Nere sta in ciò: che finalmente dalle Alpi alla Sicilia c'è un solo popolo, unito, concorde, disciplinato, deciso a fare la grandezza e la potenza della Patria (acclamazioni).

«Camerati! Il mio discorso si conclude con una domanda (rombano nel cielo i motori di alcuni aeroplani. Il Duce tace per qualche momento. Allora la folla improvvisa a Lui un'appassionata dimostrazione. Si grida: «Viva il Duce! Viva le Ali d'Italia!»)*. Ripeto: il mio discorso si conclude con una domanda: ma prima di rispondere pensate che il grande Re, il Padre della Patria, vi guarda, ed il Fante Ignoto vi ascolta: se sarà necessario, farete domani quello che avete fatto, che facemmo ieri!* (la folla levando in alto mille e mille bandiere e tendendo le braccia nel saluto fascista, risponde con un grido formidabile: Sì!).

«Allora portate l'eco di questo solenne giuramento in ogni angolo della Patria. Viva l'Italia!».

La folla risponde al Duce, rinnovando il grido: «Viva l'Italia!». Si grida da ogni parte agitando le insegne della Guerra e della Rivoluzione: Viva Mussolini! Le acclamazioni al Duce, che assumono un tono di incontenibile e travolgente entusiasmo, continuano per qualche minuto, così che egli è costretto ad affacciarsi più volte al balcone per ricambiare il saluto del popolo. Nuove acclamazioni sono partite dalla folla quando da ultimo S. E. Mussolini si è affacciato, avendo a fianco il Presidente dei Combattenti avv. Rossi, il Presidente dei Mutilati, on. Delcroix e il segretario gener. dell'Associazione stessa comm. Baccarini. Terminato il discorso del Duce, mentre si prolunga la dimostrazione della immensa folla, dalla Chiesa di S. Marco, attigua al palazzo Venezia, preceduto dal Crocefisso esce il Vescovo Castrense mons. Panizzardi, rivestito dei sacri paramenti, seguito dal clero di S. Marco. Il breve corteo passa tra due cordoni di truppa, sale la scalea del monumento e si sofferma dinanzi alla tomba del Milite Ignoto, mentre le trombe squillano l'«attenti» e le bandiere si inchinano. Mons. Panizzardi, rivolto alla piazza intona il «Te Deum» cui rispondono i [illegible] aggruppati presso la Tomba del Milite Ignoto e la folla dei combattenti. Sulla piazza le musiche intonano l'inno del Piave, mentre la Campana Capitolina suona a distesa e sulle alture della città Eterna romba il cannone. Squilla nuovamente l'«attenti» e, tra il più profondo silenzio degli astanti, il Vescovo imparte la benedizione. Terminata la cerimonia, il corteo sacro fa ritorno processionalmente alla Chiesa di S. Marco, mentre, tolti i cordoni, le varie rappresentanze combattentistiche si recano a rendere omaggio alla Tomba del Milite Ignoto e quindi lasciano Piazza Venezia.

Alla tomba del Maresciallo Diaz

Nel pomeriggio alla presenza augusta di S. M. il Re e con l'intervento di S. E. il Capo del Governo e delle alte cariche dello Stato, è stata scoperta e benedetta la Tomba del Maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria. La cerimonia, ispirata a religiosa ed austera solennità, si è svolta nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, ove è stato eretto il monumento al Grande Condottiero. La tomba, ideata dal prof. Munoz, è collocata sulla navata destra della crociera e si compone di due parti; dalla cripta e dal monumento onorario che sorge al piano della basilica, in forma di un prospetto architettonico diviso in tre parti da pilastri di marmo greco. Nella zona centrale è l'iscrizione semplicissima «Armando Diaz, Duca della Vittoria, Maresciallo d'Italia» seguita dalle date di nascita e di morte.

Per la cerimonia le due pareti della chiesa, laterali al monumento onorario, erano state rivestite di foglie di alloro e di quercia, come pure ne era cosparso il suolo interno al monumento, ai lati del quale erano state collocate due grandi bellissime corone di S. M. il Re e di S. E. il Capo del Governo.

Verso le 15.30 sono cominciate ad affluire numerosissime personalità, fra cui S. E. Thaon di Revel, S. E. Bazan, S. E. Vaccari, l'on. Delcroix, l'on. Starace, il comm. Marinelli, l'on. Maraviglia, la medaglia d'oro Rossi, gli on. Russo e Sansanelli, numerosi senatori e deputati, il gr. uff. Beer segretario capo alla Presidenza del Consiglio, il gen. Gonzaga, il generale della Milizia Fara, i gen. Lombardi e Di San Marzano, il gr. uff. Coselschi, il commendatore Guglielmotti, il console Parolari, numerose medaglie d'oro, fra cui gli onorevoli Paolucci, Carolei, Baruzzi, Martelli, Vitali, Igliori, Bucchi e Fantini, e un folto gruppo di ufficiali generali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia Nazionale. Erano pure presenti le madri degli eroi Filzi e Chiesa, e la signora Bergamas, madre di due dispersi in guerra, che ebbe l'onore di scegliere la salma del Milite Ignoto.

Alle 15.45, accompagnati dal Maresciallo d'Italia Badoglio, hanno fatto il loro ingresso nella chiesa le due figliuole ed il figlio del Duca della Vittoria che hanno preso posto nello spazio riservato alla destra del monumento. Alle 16, dal lato della chiesa di via Cernaia è giunto S. M. il Re, che è stato ricevuto da S. E. Mussolini, da S. E. Tittoni, da S. E. Casertano, dai Ministri e Sottosegretari di Stato, da S. E. Turati, da S. E. De Bono e da S. E. Boncompagni, governatore di Roma. Preceduto da mons. Giovanelli, parroco di Santa Maria degli Angeli e dal clero, il Sovrano, seguito dal Capo del Governo e dalle alte personalità, ha fatto il suo ingresso nella chiesa. Nel silenzio profondo echeggia il comando alle truppe che presentano le armi, mentre sulla terrazza della chiesa crepitano salve di moschetti. Il momento è solenne e pieno di commozione indicibile.

Appena S. M. il Re e S. E. il Capo del Governo con le alte cariche prendono posto nel recinto d'onore, è tolto il velo che ricopre le pareti del monumento: rivive in quell'attimo la bellezza delle gesta eroiche del grande condottiero: tutti, irrigiditi sull'attenti, si raccolgono in religiosa meditazione. Quindi, mentre la Reale Accademia Filarmonica romana esegue un suggestivo e lento preludio sul tema: «Quando corpus» del Pergolesi, mons. Giovanelli imparisce la benedizione al monumento e l'assoluzione alla salma del Maresciallo.

S. M. il Re e S. E. il Capo del Governo, accompagnati dal prof. Munoz, discendono a visitare la cripta. Dopo una visita, S. M. il Re e S. E. Mussolini riprendono il loro posto per assistere allo sfilamento innanzi alla tomba del Maresciallo di tutte le Associazioni combattentistiche. La Filarmonica esegue un classico «largo» del Corelli. Terminata la cerimonia, che è stata curata in ogni particolare dalla Presidenza del Consiglio, S. M. il Re, ossequiato da S. E. il Capo del Governo e dalle autorità, lascia Santa Maria degli Angeli. Infine tutti gli ufficiali fuori servizio sfilano innanzi alla tomba, rendendo omaggio al grande artefice della Vittoria, scomparso.

Il popolo al Quirinale
Viva il Re!

La popolazione romana, che ha vissuto con passione questa giornata di celebrazione della Vittoria, ha voluto chiuderla nel modo più degno e più alto, portando il suo saluto devoto e riconoscente al Re Vittorioso, al Re che, Fante tra i Fanti, dopo quattro anni di guerra durissima, seppe condurre il suo popolo al di là delle ingiuste frontiere e dare alla nazione la sua unità inscindibile.

Convocata per le 17 sulla piazza del Quirinale dal Segretario federale dell'Urbe, comm. Guglielmotti, la cittadinanza romana ha risposto con slancio magnifico all'appello, e, molto prima dell'ora fissata, una moltitudine immensa, composta di persone di ogni condizione e di ogni classe, si è andata addensando sotto il Palazzo Reale e ha gremito ben presto la piazza in tutta la sua vastità. La marea [illegible] non ha cessato per questo di affluire verso il Quirinale e, non potendo farsi largo attraverso la massa fitta che si stendeva fino alle ultime rampate di monte Cavallo, ha dilagato per via 24 Maggio e via 20 Settembre, offrendo uno spettacolo di una imponenza meravigliosa. Le finestre e i balconi, le terrazze del palazzo della Consulta, del palazzo Colonna e di tutte le altre case adiacenti sono anch'esse gremite.

Davanti alla Reggia i cordoni sono formati da carabinieri in alta uniforme; al di qua dei cordoni, presso la porta del palazzo, sono riunite le autorità tra le quali S. E. il Segretario del Partito, on. Turati, coi membri del Direttorio, on. Starace, comm. Marinelli, on. Blanc, dott. Marini, il governatore di Roma, principe Boncompagni Ludovisi, l'on. Delcroix, la medaglia d'oro Rossi e gli on. Russo e Sansanelli del Direttorio dei Combattenti, la medaglia d'oro De Cesaris, presidente della Sezione dei Combattenti di Roma, gli on. Alfieri, Maraviglia, Polverelli e Dudan, la medaglia d'oro gen. Igliori, il comm. Guglielmotti con il Direttorio della Federazione dell'Urbe. Al di là dei cordoni, e fino alla fontana dei Dioscuri, si agita una selva di bandiere, di labari, di gagliardetti del Fascio romano di combattimento, intervenuto alla dimostrazione con oltre ventimila uomini, e di tutte le Associazioni combattentistiche. Il labaro purpureo della Federazione dell'Urbe è al centro di fronte alla Reggia, affiancato da una scorta d'onore.

Dietro ai vessilli ondeggia la folla immensa, una folla piena di entusiasmo fervente, di patriottismo, che nell'ansia dell'attesa acclama a gran voce il Sovrano, e applaude vibratamente le musiche che, in varii punti della piazza, fanno squillare le note della Marcia Reale, della «Canzone del Piave» e di «Giovinezza». Le acclamazioni crescono di intensità quando il comm. Guglielmotti si accinge a dar lettura del proclama che il Re lanciava al suo popolo all'inizio della guerra, nell'atto di assumere il comando delle forze di terra e di mare.

A voce alta e chiara il Segretario Federale ripete le parole fatidiche, che sono nel cuore di ogni italiano, e, al termine della lettura, una nuova, imponentissima dimostrazione testimonia quanto siano ancora presenti allo spirito di tutti i ricordi di quelle epiche giornate, che segnarono il principio della guerra vittoriosa. Altra imponente acclamazione saluta la lettura del Bollettino della Vittoria.

Intanto S. E. Turati, con l'on. Blanc, il comm. Marinelli e il dott. Maltini, l'on. Delcroix e il comm. Rossi salgono alla Reggia, per porgere al Sovrano il saluto del Partito e dei Reduci. Nella piazza l'aspettativa si fa sempre più viva: grida potenti di «Viva il Re» risuonano dovunque e alle grida si confondono applausi scroscianti, mentre tutte le musiche intonano la Marcia Reale. Alle 17 precise, si apre il finestrone centrale del palazzo e due valletti vi stendono sulla balaustra del balcone il tappeto rosso. Pochi istanti dopo appaiono al balcone S. M. il Re e S. M. la Regina, e al loro fianco S. E. Turati, l'on. Delcroix, il comm. Rossi, l'on. Blanc, il comm. Marinelli e il dott. Maltini. Tutti i vessilli si inchinano, migliaia e migliaia di braccia si protendono per salutare romanamente, e da tutta l'immensa massa raccolta sotto il palazzo prorompe di nuovo più alto, più vibrante il grido di «Viva il Re!». E' uno spettacolo superbo di devozione e di fede.

S. M. il Re si sofferma a lungo a contemplare la moltitudine che lo acclama, e risponde portando ripetute volte la mano al berretto. E come la dimostrazione non accenna a cessare, anzi moltiplica il suo impeto delirante, il Sovrano deve trattenersi ancora al balcone parecchi minuti. Insieme al Re acclamazioni vivissime salutano la Regina. I Sovrani quindi si ritirano, ma la folla vuole ancora vederli, vuole ancora salutarli. Richiamati dagli applausi frenetici il Re e la Regina si affacciano una seconda volta, mentre si rinnova al loro indirizzo una entusiastica dimostrazione che non cessa neanche quando, lasciato il Sovrano il balcone, [illegible] i tappeti. Le acclamazioni si prolungano ancora, mentre le fanfare fanno nuovamente echeggiare i loro squilli.

Il monumento ai caduti di Milano
Inaugurato dal Duca d'Aosta

Milano, 5 mattino.

Il Duca di Aosta è giunto col treno di Torino delle 14.45. Alla stazione centrale, nella saletta reale, si erano raccolte tutte le maggiori autorità civili e militari, tra cui il prefetto, il comandante del corpo d'armata ed il comandante della divisione, il podestà on. De Capitani, il sen. gen. Brusati; il gr. uff. Arnaldo Mussolini, senatori, deputati, ufficiali generali e superiori dell'Esercito e della Milizia.

L'entrata del treno in stazione è annunciata dalla fanfara reale seguita dalle note della Marcia Reale mentre le truppe presentavano le armi. L'augusto Principe, che era accompagnato dal primo aiutante di campo generale conte Montasini e dall'ufficiale d'ordinanza capitano Bianchetti, appena disceso dal treno riceve l'omaggio delle autorità. Allorchè S. A. R. esce sul piazzale della stazione, una entusiastica acclamazione, parte dalla folla.

Il Duca d'Aosta si reca subito in automobile a palazzo Marino, salutato lungo il percorso dai cittadini affollati dietro le truppe che rendono gli onori militari. In piazza della Scala, dove sono schierati reparti della Milizia, Avanguardisti e Balilla, il Duca è salutato da nuove vibranti acclamazioni che si innalzano al cielo ancor più fragorose quando egli sale, circondato dalle autorità cittadine civili e militari su un palco posto dinanzi al palazzo del Comune e ai lati del quale sono i vessilli delle Associazioni. Il principe sabaudo assiste allo sfilamento del corteo, che è aperto dalle coorti dei Balilla e dei marinaretti e dalla Legione Avanguardisti. Durante tutto il percorso, le lunghe colonne dei mutilati di tutta la provincia, alcuni dei quali sono in piccole carrozzelle ed altri in automobili, sono fatte segno ad entusiastiche manifestazioni. Seguono le associazioni del Nastro Azzurro, dei volontari, la Federazione provinciale Combattenti; poi le rappresentanze del Partito Fascista con alla testa il Segretario federale comm. Mario Giampaoli con i membri del Direttorio e del Fascio milanese.

Il corteo, per corso Roma, è giunto in piazza della Scala e, dopo aver sfilato dinanzi a S. A. R., che è circondato dal Prefetto, dal gr. uff. Arnaldo Mussolini, dal generale Cattaneo, dal Podestà e dalle maggiori autorità cittadine, prosegue per piazza Sant'Ambrogio per recarsi ad assistere all'inaugurazione del monumento ai caduti.

Il piccolo tempio della gloria si erge massiccio con la sua torre ottagonale di circa 45 metri di altezza, di dove un faro irradierà quattro fasci di luce della potenza visiva di 50 chilometri.

Alle ore 17, S. A. R. il Duca d'Aosta con il seguito delle autorità giunge all'ingresso della Basilica di S. Ambrogio, dove è ricevuto dall'abate mitrato mons. Roncasi, dal sen. Cornaggia, dal conte Giulini e dai componenti il Comitato per il monumento ai Caduti. Attraverso il cortile bramantesco dove sono schierate, con un largo stuolo di ufficiali le rappresentanze di tutti i corpi e specialità della Milizia, e dei corpi armati municipali che rendono gli onori, S. A. R. il Duca di Aosta, preceduto dai valletti municipali e seguito dalle autorità entra nel tempio. S. A. R. sale sul podio mentre tutti acclamano sventolando i labari e gagliardetti in segno di saluto. Fattosi silenzio il cav. Berti, volontario di guerra e mutilato, legge il bollettino della Vittoria che è accolto da applausi.

Quindi salutato da una nuova entusiastica ovazione, S. A. R. il Duca d'Aosta prende la parola e dice:

«Milanesi! Questa vostra superba adunata è degna delle grandi tradizioni patriottiche della vostra città. Raccogliendovi attorno a questo tempio, voi celebrate un rito di amore e di fede. Soltanto un grande popolo sa e può celebrare la Vittoria, che compie la profezia di Dante, che coronò il sacrificio dei martiri, che cinse di nuovo azzurro le bandiere del Risorgimento, che diede alla Patria una nuova trionfale bellezza. Voi la sollevate con le vostre robuste braccia, coi vostri fieri cuori nel cielo della vostra città per adorarla come un simbolo divino. Io la saluto dinanzi a voi, testimoniando le gesta di tutti gli eroi, che per lei sono caduti, di tutti i prodi che per lei hanno combattuto.

«Il mio cuore di condottiero esulta di immenso orgoglio e di infinita devozione. Rivedo la mia armata sul Carso e sul Piave; tutte le armate d'Italia rivedo su tutti i fronti combattuti. I nomi di tutte le battaglie hanno eco di gloria nel mio cuore ed il rombo delle artiglierie ed il grido delle brigate lanciate all'assalto mi sono presenti come se combattessimo ancora!

«Milanesi! Se la Vittoria ha ancora la voce del cannone e dei fante, voi le avete aggiunto la voce della vostra gagliarda volontà, della vostra suprema speranza. Più in alto! La gloria sia senza tramonto! La Patria sia sempre più grande, nel nome dei suoi eroi e del Re».

La folla innumerevole che già aveva freneticamente accolto il condottiero della III Armata, quando il bollettino della Vittoria ne esaltava il nome, prorompe in interminabili ovazioni quando il Duca termina di parlare. Quindi S. A. R. visita il monumento votivo. Il segretario federale Mario Giampaoli gli presenta l'omaggio del Fascismo milanese ed il Duca d'Aosta si compiace con lui dello slancio col quale Milano ha celebrato la Vittoria.

In tutte le città il Decennale della Vittoria è stato celebrato fra schietto e vivissimo entusiasmo: Autorità, Mutilati ed ex-Combattenti, Camicie Nere hanno reso omaggio ai Caduti, deponendo fiori sui monumenti che ricordano il loro eroico sacrificio. Ovunque sono stati letti il Proclama di Guerra ed il Bollettino della Vittoria.

SPORT

Il Campionato di Calcio

"Torino" e "Juventus" al comando dei due gironi

I matches pari di Vercelli, Milano, Napoli, Legnano, Prato - La vittoria del "Torino" a Livorno. Alla "Juventus" il maggior punteggio della giornata.

Le classifiche

GIRONE A

	G.	V.	N.	P.	F.	P.	Punti
Torino	6	6	0	0	42	4	12
Milan	6	5	0	1	15	5	10
Roma	6	3	2	1	17	9	8
Alessandria	6	2	4	0	13	10	8
Pro Patria	6	3	2	1	11	7	8
Casale	6	3	1	2	19	13	7
Modena	6	3	1	2	14	11	7
Padova	6	2	2	2	12	17	6
Dominante	6	3	0	3	9	20	6
Atalanta	6	1	3	2	8	8	5
Triestina	6	2	1	3	12	23	5
Livorno	6	1	2	3	17	14	4
Bari	6	1	1	4	7	13	3
Prato	6	1	1	4	7	15	3
Legnano	6	1	1	4	3	19	3
Novara	6	0	1	5	9	26	1
GIRONE B							
Juventus	6	4	2	0	32	5	10
Genova	6	4	2	0	23	8	10
Bologna	6	4	2	0	23	6	10
Brescia	6	4	1	1	11	8	9
Cremonese	6	3	2	1	12	9	8
Ambrosiana	6	3	1	2	15	8	7
Napoli	6	3	1	2	13	10	7
Pro Vercelli	6	2	2	2	16	11	6
Venezia	6	3	0	3	13	10	6
Biellese	6	2	2	2	9	10	6
Fiumana	6	2	0	4	11	22	4
Lazio	6	2	1	3	13	13	5
Verona	6	2	0	4	8	19	4
Pistoiese	6	1	1	4	5	19	3
Reggiana	6	0	1	5	9	21	1
Fiorentina	6	0	0	6	4	20	0

La giornata di ieri comprendeva partite di vero interesse. Si incontravano difatti fra di loro unità di valore come l'Ambrosiana ed il Bologna, la Pro Vercelli e il Genova, l'Alessandria ed il Milan, il Livorno ed il Torino. Come andarono le cose, le gare ebbero uno svolgimento nettamente favorevole alle due Società torinesi. Il Torino vinse infatti anche a Livorno e distaccò decisamente ogni avversario grazie alla sconfitta subita dal Milan ad Alessandria. D'altra parte la Juventus, che schiacciò la Fiumana sotto una valanga di punti, celebrò avvantaggiata dei punti perduti dal Bologna, dal Genova, dall'Ambrosiana e dalla Pro Vercelli. Con la sconfitta del Milan, la sola squadra a pieno punteggio rimane ora ad essere il Torino.

Girone A

Torino-Livorno 3-1

[…]

Girone B

Pro Vercelli-Genova 1-1

[…]

Juventus-Fiumana 11-0

[…]

Vittorio Pozzo.

Prima Divisione

GIRONE A

PISA — Pisa-Lucca: 2-0.
SESTRI P. — Savona-Sestrese: 3-3.
CARRARA — Carrarese-Viareggio 0-0.
SESTRI Lev.-Rivarolo: 1-1.
ACQUI — Ventimiglia-Acqui: 3-1.
ASTI — Astigiani-Spezia: 1-0.
CORNIGLIANO — Cornigliano-Rivarolo: rinviata.

GIRONE B

MONZA — Monza-Piacenza: 1-0.
TORTONA — Derthona-Lecco: 4-2.
VALENZA — Valenzana-Seregno: 3-2.
LODI — Varese-Fanfulla: 3-1.
CREMA — Crema-Comense: 3-1.
PARMA — Parma-Saronno: 3-0.
CODOGNO — Codogno-Gallaratese: 4-2.

GIRONE C

THIENE — Thiene-Grion: 1-0.
FIUME — Fiume-[illegible]: [illegible].
MANTOVA — [illegible]-Mantova: 1-0.
TRENTO — A.S.P.C. [illegible]: [illegible].
GORIZIA — Pro Gorizia-[illegible]: 3-0.
FORLÌ — Forlì-Spal: 2-0.
CARPI — [illegible]-Carpi: 0-0.

Il record di De Bernardi

L'inglese d'Arcy Grieg non riesce ad abbassarlo

Londra, 5, mattino.

Il tenente D'Arcy Grieg non poteva augurarsi per la sua prova finale di ieri per la conquista del record mondiale di velocità su idrovolante una giornata più favorevole. Nessuna traccia di vento, un cielo interamente scoperto, per quanto il suo azzurro fosse attenuato da un leggerissimo velo di nebbia. Il tenente Grieg decideva ieri mattina di tentare la prova suprema. A Calshot, avvertite sin dalle prime ore, si recavano le autorità britanniche di Aviazione, gli addetti aeronautici delle Potenze straniere ed i rappresentanti di quasi tutte le Associazioni aeronautiche inglesi.

Al tocco di ieri, dinanzi ad una enorme folla di curiosi, il «Super-Marine S. 5» veniva tratto fuori dall'hangar e trascinato in mare a circa 2 miglia dalla costa. Pochi minuti dopo esso prendeva la rincorsa sullo specchio d'acqua lasciandosi dietro una bianca scia di fumo. Qualche secondo poi il velivolo con un formidabile rombo di motore si staccava dall'acqua e si innalzava per scomparire quasi subito all'orizzonte. La distanza che il tenente Grieg doveva percorrere a due riprese lungo lo stesso percorso era di un miglio e tre quarti, cioè: 7 miglia in tutto con l'andata ed il ritorno.

Grieg compì sei volte il percorso entro i limiti fissati. Le velocità conquistate nel 2.o, 3.o, 4.o e 5.o passaggio […] 43 metri; per il 4.o, 511 Km. e 28 metri; per il 5.o, 514 Km. e 308 metri; ossia una velocità media per i quattro percorsi di 514 Km. e 308 metri. Il maggiore De Bernardi, com'è noto, aveva realizzato nell'identica prova con la quale conquistò il record mondiale di velocità la media di Km. 512 e 776 metri.

Il tenente Grieg volò oggi 28 minuti e dovette abbandonare un nuovo tentativo di oltrepassare le velocità da lui raggiunte per esaurimento della provvista di benzina. Per quanto egli si dimostrasse soddisfatto allo sbarco dei risultati del suo volo potè a mala pena celare la delusione apprendendo che in seguito ai computi effettuati dagli esperti ufficiali egli non era riuscito a battere il suo avversario italiano, poichè il regolamento della gara stabilisce che il «record» rimane al detentore attuale sino a che la velocità da lui raggiunta non venga superata di almeno 5 chilometri. Grieg era riuscito oggi a superarlo di 1 chilometro e 532 metri. Il «record» appartiene ancora al maggiore De Bernardi. Non sembra che un nuovo tentativo debba venire effettuato prossimamente.

Secondo le notizie dell'ultima ora, il Ministero dell'Aviazione sarebbe deciso a sospendere queste prove ed incaricare il tenente Grieg di tentare nuovamente la prova su uno degli idrovolanti che si stanno attualmente costruendo colla massima segretezza nei cantieri di idrovolanti di Calshot in vista della gara dell'anno venturo per la Coppa Schneider. Non appena la costruzione di uno di questi idrovolanti sarà terminata Grieg riprenderà i suoi voli sperimentali colla speranza di poter superare la velocità […]

Negli ippodromi

Maghee vince l'handicap a S. Siro

[…]

Vittorie italiane al concorso di Ginevra

[…]

Le corse ai Parioli

[…]

CICLISMO

Piccin vittorioso a Bologna nel «Circuito degli Assi»

[…]

Il reclamo contro Binda nel «Giro di Lombardia»

[…]

Al Velodromo d'Inverno

[…]

Due nuovi records per allievi stabiliti da B. Ceschina

[…]

I pesi massimi del pugilato

Bonaglia vincitore di Giuseppe Spalla dopo un accanito incontro

Mario Farabullini conserva il titolo dei "leggeri" per la squalifica di Locatelli

Milano, 5 mattino.

Il gong dell'ultimo round era già suonato ed ancora Spalla come ubriaco, brancicando, colpiva disordinatamente il suo avversario. La faccia ridotta una maschera sanguinante, l'occhio spento la bocca contorta per l'ultimo rabbioso sforzo, egli si ritirava nel suo angolo barcollando, vinto, ma pronto ancora a continuare il combattimento come una belva ferita a morte che vuol dare l'ultima zampata.

Spalla a terra per 8 secondi

Non si era mai visto Spalla sfoggiare tanta energia in un incontro. I due boxeurs avevano iniziato il combattimento apparentemente tranquilli. Bonaglia contrariamente alla sua abitudine non attaccava velocemente ma si manteneva nel primo round guardingo quasi timoroso di entrare subito nel vivo della lotta. Alla seconda ripresa però Michele iniziava il suo […]

Il «colpo» basso di Locatelli

[…]

Giuseppe Tonelli.

I risultati

[…]

Per la successione di Tunney

[…]

Luigi Firpo ritorna a combattere

[…]

Un nuovo record di Arne Borg

[…]

Il Trofeo Braglia di ginnastica artistica

[…]

Motociclisti a Vittorio Veneto per l'Anniversario della Vittoria

[…]

Tiro a volo Martinetto

[…]

Il Padre della Patria

nella evocazione del ministro Giuriati a Torino

Umberto di Savoia e sette Principi reali alla celebrazione

A cinquant'anni dalla morte di Vittorio Emanuele II, Torino — dove nacque — ha celebrato il Gran Re. Nel decennale della Vittoria, che — per misteriosa e auspicale coincidenza — si intitola al nome del Monarca iniziatore dell'impresa [illegible] e di colui che eroicamente la volle compiuta, un Ministro del Governo di Mussolini, uno che fu combattente volontario per i quattro anni di guerra di dove tornò [illegible], [illegible] che dal Padre — esule in Piemonte al tempo dell'oppressione straniera — trasse la fede nella Dinastia e la più accesa passione italica, un fascista della prima e di tutte le ore, Giovanni Giuriati, designato dal Duce è venuto nella città regale, nella città sacra a tutte le memorie ed a tutte le speranze della Patria, per evocare l'Uomo incolpibile che, mosso da questa nostra ferrea Marca guerriera, diede l'Italia agli Italiani.

Non è una frase di comodo dire che tutta Torino era oggi raccolta al Teatro Regio per onorare la memoria del più grande fra i suoi figli.

Era veramente il cuore di Torino in quell'ondeggiare di bandiere antiche e di gagliardetti nuovi, nella non rattenibile commozione delle «Camicie Rosse» e nella virile disciplina delle «Camicie Nere»: queste di quelle eredi e continuatrici. Ufficiali decorati, medaglie d'oro su abiti borghesi, veterani del Carso e del Piave, accanto alle mamme ed alle vedove — in lutto, non — oggi — in pianto — dei camerati Caduti.

Balconata luminosa di adolescenza fresca gioconda: promessa bellissima ed infallibile di un avvenire di potenza. Piccole italiane biancovestite, balilla ed avanguardisti. In alto: un giardino di giovinezza.

E coi giovani il Principe. Nessuno aveva occhi che per Lui. Lo sguardo d'aquila nel volto maschio e pure indicibilmente soave, aveva lampi di dolcezza — come un sorriso buono — quando il giovane Signore rispondeva al saluto clamante del suo popolo torinese, convocato a celebrare la maestà imperitura del bisavolo augusto. Il palcoscenico, trionfo di insegne e di fiori, accoglie le alte cariche dello Stato e della città.

Il venerando senatore Cesare Di Cambiano appare appoggiandosi al braccio del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ed un clamoroso applauso li accoglie.

Le autorità

Fra le più alte autorità sono S. E. il generale d'armata Pelitti di Roreto, le LL. EE. Casoli e Trabucchi, il ministro plenipotenziario Orazio Pedrazzi, il reggente Carlo Emanuele Basile, i senatori Agnelli, Orsi, Ubertalli(?), Gallina e Di Rovasenda, i deputati Quilico, Gianotti, Mazzini, Mirafiori, l'avv. Edoardo Agnelli, il generale comandante la Divisione Montefinale(?), il gen. Tiby, il gen. [illegible], il gr. uff. Anselmi, il questore De Roma, la signora Chinaglia, l'avv. Gino, presidente dei Combattenti, il generale dei carabinieri Da Pozzo, il segretario dei Sindacati fascisti Malusardi.

L'ampio palcoscenico si apre in un alone di luce diffusa da quattro grandi «abat-jours» in rosa. Campeggiano sul fondale l'azzurro gonfalone municipale e lo stendardo della Famiglia Turinesa, che stanno ai lati di un busto del Gran Re, adorno di tricolori e di palme.

Una siepe fiorita di margherite bianche e gerani rossi divide la prima fila delle poltrone dal palcoscenico, al cui centro della ribalta sta il tavolino per l'oratore, e due file di poltrone riservate alle massime personalità. Quattro valletti municipali in tenuta di gala, livrea in velluto azzurro-oro, guanti bianchi, capelli incipriati, e due carabinieri in divisa di parata fronteggiano in posizione d'attenti la sala. Le poltroncine sono occupate dalle varie rappresentanze: madri e vedove caduti in guerra, mutilati, combattenti, Nastro Azzurro, volontari, arditi, gruppo universitario. Vari palchi erano stati riservati agli ufficiali della Scuola di Guerra e della Scuola di Applicazione, alle Associazioni patriottiche militari, tra cui festosamente applaudito quello delle vecchie camicie rosse. Le gallerie sono assiepate dalle rappresentanze delle orfane e delle Figlie dei militari, dai convittori del Real Collegio di Moncalieri, e dai fascisti dei vari Circoli rionali. Nei palchetti e nelle poltrone spiccano le più note personalità cittadine.

I Principi

Sono le 17. Appare sul palcoscenico l'alta signorile figura del Ministro. Indossa l'uniforme scintillante di fregi, adorna di decorazioni, attraversata dalla grande sciarpa mauriziana. Lo accompagnano le loro eccellenze il prefetto Maggioni ed il commissario Ricci, pure in divisa, il capo-gabinetto ed il segretario particolare del Ministro, commendatori Ulisse Pittone e Carlo Caniggia.

Tutti scattano in piedi ad applaudono. Il Ministro, ritto, la sinistra poggiata sull'elsa dello spadino, saluta romanamente.

Dalla platea al loggione gli evviva all'uomo di Governo, al mutilato, al fiumano, al fascista si rinnovano e si intrecciano in una atmosfera vibrante di entusiasmo, calda di affettuosa simpatia, di schietta ammirazione.

Sono appena cessati i battimani, che nel palco reale compaiono i Principi, seguiti dalle dame e dai gentiluomini di Corte.

Accanto al Principe di Piemonte, che è in divisa di tenente colonnello, ed al Duca di Genova, sono i Duchi di Pistoia, il Principe di Udine, la Principessa Adelaide, il Duca di Bergamo, il Duca di Ancona e la Principessa Jolanda col consorte conte Calvi di Bergolo.

Al saluto legionario del Ministro e delle Autorità, all'osanna lungo, esultante dell'immenso pubblico, il Principe di Piemonte e le loro Altezze rispondono, ringraziando con brevi cenni del capo e graziosi sorrisi.

Tosto che i Principi hanno preso posto e che l'oratore ha ottenuto da Umberto di Savoia licenza di parlare, Giovanni Giuriati — nel silenzio quasi religioso ed attentissimo che succede al clamante omaggio — inizia il discorso.

L'orazione di Giovanni Giuriati

Dice il Ministro:

«Altezze Reali, Eccellenze, Camerati!

«A cinquant'anni dalla fine della sua radiosa vicenda, la figura del Re Galantuomo, liberata dalle false aureole e dagli orpelli, meglio vagliata dalla storia, più alta e più luminosa ci appare [illegible]

[illegible]

La massima grandezza del Monarca

[illegible]

L'impossibile barriera

[illegible]

L'autore dell'Unità

[illegible]

[illegible] giudizio. Tornato a Caprera, egli indirizzava, nel novembre 1860, questo messaggio ai napoletani: «Se è vero che voi mi amate, del che non dubito, seguitemi, miei cari, seguitemi, allorquando ci riuniremo per liberare i nostri fratelli di Roma o di Venezia e tutti comente, uniti gli uni agli altri, faremo l'Italia una, indipendente e degli italiani, sotto lo scettro del Re Galantuomo, Vittorio Emanuele II». E' molto significativo che, nonostante i casi di Napoli, appena compiuta la gesta durante la quale aveva avuto col Sovrano frequenti contatti e scambio di numerose lettere, l'Eroe abbia tenuto a confermargli il titolo di Re Galantuomo di cui D'Azeglio per primo aveva decorato Vittorio Emanuele e del quale sopra ogni altro Vittorio Emanuele si compiaceva.

«E la gratitudine del Re per Garibaldi, qualunque abbia potuto essere l'azione del Governo per contenere la nobile impazienza del Grande Nizzardo, non è venuta mai meno.

Venezia e Roma

«Dopo la marcia trionfale del Re nelle Marche e nell'Abruzzo e dopo l'annessione delle Due Sicilie, due regioni e due città mancavano a quella che allora si pensava dover essere la unità della Patria: Venezia e Roma. Vittorio Emanuele comprese subito che la questione di Venezia doveva esser risolta per prima. In una nota scritta dal Re per l'Imperatore Napoleone si leggono queste parole: «Sono fermo nella mia idea che la questione della Venezia in qualunque maniera giunga è sempre a preferirsi che preceda la questione romana». Evidente. Altro era giungere a Roma quando solo Roma fosse rimasta esclusa e altro era giungervi mentre un'altra annessione territoriale era tuttavia da compiere. Nel primo caso la necessità della Capitale si sarebbe dimostrata ineluttabile; nel secondo per lo meno differibile.

Dio volle assecondare anche questo assennato disegno. Venezia precedette Roma. Inutile accennare a traverso quali, troppo note vicende. Ma sia consentito al figlio di un veneziano emigrato a Torino dal '49 al '66 sostare a questo punto del discorso per rendere a Vittorio Emanuele, a Torino e al Piemonte la testimonianza di una gratitudine che nella sua famiglia è ereditaria. Al Re — che non soltanto ha sempre e sdegnosamente respinto le proposte e le imposizioni straniere tendenti ad ottenere la espulsione dei profughi dalle altre Regioni d'Italia, ma il diritto e i beni ne ha strenuamente in ogni circostanza difesi, al Re che molti di essi ha, fin dal 1849, esaltato alle più alte cariche dello Stato, arditamente dimostrando come fin da allora fosse [illegible] l'Italia [illegible] differenza fra gli italiani, da qualunque Provincia fossero immigrati. A Torino e al Piemonte che offersero ai nobilissimi fuorusciti larga, cordiale, paziente ospitalità.

«Naturale attitudine e consuetudine di questo popolo generoso e tenace? Intuito chiaro e felice della necessità politica? Probabilmente una cosa e l'altra. Certo è che i perseguitati dei governi oppressori trovarono in questa Terra che gli italiani specialmente amano, assistenza, difesa, lavoro, aiuti di ogni genere, un codesto inteso a sovvenire le più umili necessità materiali a quelli che si connettevano ai più alti bisogni dello spirito. Il grande edificio nel quale viviamo ha trovato qui, signori, l'indispensabile cemento. Gloria a Vittorio Emanuele II! Gloria al Piemonte!

Il Galantuomo

«Con l'annessione del Veneto e col trasferimento a Roma della Capitale si è chiuso il primo periodo della nostra rinascenza politica, dominato in ogni episodio dalla volontà imperiale del Primo Re d'Italia. Questa volontà, sempre tesa e vibrante, diventa impetuosa e corrusca quando la prepotenza e la ingiustizia tentano di soffocare il diritto della stirpe. A Napoleone, nell'ottobre del '59, Vittorio Emanuele scrive: «Se la Maestà Vostra è vincolata da trattati e non può nel congresso revocare i suoi impegni, io sono, o Sire, vincolato a mia volta dall'onore in cospetto all'Europa, dal diritto e dal dovere, dalla giustizia, dagli interessi in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, all'Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano: possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino e i San Martino riscattano talora i Novara e i Waterloo, ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio, per la fede e per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto e piuttosto che venirgli meno spezzo la spada e getto la Corona come fece il mio augusto genitore».

«Soldato e galantuomo, questo Sovrano ha detto un giorno a se stesso e non per vana ambizione personale: «O sarò Re d'Italia, o sarò il Signor Savoia». La virile promessa, mantenuta sui campi di battaglia e nelle competizioni internazionali, diventa il faro che guida ogni sua determinazione, il movente logico di ogni suo gesto, la ragione stessa del suo vivere.

«Nessuno meglio di noi, reduci di due Vittorie, può intendere il valore [illegible]

[illegible] travolgente.

«Le due epopee, se nel tempo sembrano divise, sono unite da un legame che ciascun italiano chiaramente vede ed apprezza. L'ascensione della Stirpe dalla oppressione alla indipendenza, dalle fazioni all'unità, dalla indigenza alla potenza, dall'avvilimento alla grandezza, ha un suo metodo, una legge, una cadenza. Re e popolo sono i due fondamenti dell'edificio. Li abbiamo uniti a Roma nella loro più alta e significativa espressione sullo stesso altare. Li celebriamo nello stesso giorno, li salutiamo chinando una sol volta i vessilli e i gagliardetti. (*Applausi prolungati*).

«Ed oggi, a cinquant'anni dalla morte di Vittorio Emanuele II, a dieci anni dalla vittoria di Vittorio Veneto, noi domandiamo allo spirito e alla memoria del Gran Re, allo spirito e alla memoria del Grande Ignoto di benedire il nostro sforzo ulteriore, la marcia che ci condurrà, sotto il comando illuminato e fermo di Sua Maestà il Re, per le vie di Roma alla meta indicata da Benito Mussolini».

Una irrompente interminabile acclamazione corona il mirabile discorso. Tutto il pubblico — che ha ascoltato in piedi le ultime battute della orazione — si volge al Palco reale ed acclama al Re ed ai Principi. Altri altissimi evviva inneggiano al Duce.

Umberto di Savoia assiste, rigido sulla posizione di attenti, a questa superba commossa manifestazione di fedeltà, di gratitudine, di devozione al Re, alla Sua Casa, al Duce e all'Italia fascista.

Poi quando le Loro Altezze, mentre continua e si accentua sempre più l'applauso, lasciano il Teatro, seguite dalle Autorità, il pubblico sfolla lentamente, al canto degli inni fascisti.

Colonnello italiano morto a Nizza

Nizza Marittima, 5, mattino.

Si è spento la notte scorsa prematuramente in seguito alle ferite riportate in guerra, il tenente colonnello Evasio Ariotti, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, titolare di due medaglie al valore militare e presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro a Nizza. Era nato a Savigliano nel 1882 e prestò successivamente servizio nelle guarnigioni di Torino e Milano e fece tutta la guerra nel 112 reggimento di fanteria. Egli era imparentato a note famiglie nizzarde.

Il raid del cocchiere ottuagenario

Da Clermond Ferrand a Roma

Nizza Marittima, 5, mattino.

E' giunto stamane a Nizza Jean Pradelaix, decano dei cocchieri di carrozze di Clermont Ferrand, che ha intrapreso il raid Clermont Ferrand-Roma. Egli ha 86 anni ed è accompagnato nel raid dalla moglie che ha 72 anni.

UMANITÀ

Trovo in calce del taccuino del mio ultimo viaggio queste note:

«Da tre giorni i medici del «Conte Azzurro» transatlantico rapidissimo, freccia dell'oceano fra l'Argentina e Genova, vanno curando con la radiotelegrafia un disgraziato nostromo di un «cargo boat», pure italiano, che naviga a ottocento o mille miglia da noi su di una rotta divergente diretto a Dakar nel Senegal».

La storia dell'assistenza medica per «radio» fra navi in cammino è ormai così densa di episodi straordinari ch'io non mi attenterei a narrare questo, se non ne fossi stato testimone. Il «Conte Azzurro» dunque (altero qualche nome perchè non si pensi che faccio del richiamo a qualcuno o a qualche cosa) ha lasciato da due giorni Rio de Janeiro e naviga a venti miglia verso quel singolarissimo fenomeno atlantico che sono gli scogli in pieno oceano di San Pietro e Paolo. Per coloro che non hanno mai fatto i viaggi del Sud-America, dirò che tali scogli, assolutamente a fior d'acqua, resti probabili dell'Atlantide sommersa, sembrano esser sopravvissuti in previsione dell'avvento della navigazione aerea transoceanica. Benchè con mare agitato scompaiano fra il risucchio spumeggiante dei flutti e non offrano nessuna possibilità di approdo presentando solo pareti di roccia che piombano a picco negli abissi, si pensa di trasformarli con ciclopici lavori, in una base per dirigibili e idrovolanti. L'avvenire prossimo dirà che cosa si è potuto fare per utilizzarli: la loro positura geografica rispetto alla rotta aerea: Isole del Capo Verde-costa del Brasile, è assolutamente ideale occupandone il punto mediano.

Nel giardino d'inverno della nave lussuosa

Nel mio racconto però gli scogli di San Pietro e Paolo non entrano che come punto di partenza del dramma. Sono le quattro del pomeriggio quando il «Conte Azzurro» passa a meno d'un miglio dagli scogli che ai passeggeri di prima classe, riuniti nel giardino d'inverno ad ascoltare il concerto, destano l'interesse mediocre d'un particolare che non li riguardi eccessivamente. E' vero che rappresentano l'unico brandello di terra che si scorga dopo aver perduto di vista e da parecchio l'America, sino alle montagne d'Atlante preannunzianti Gibilterra, ma a bordo di un transatlantico come il «Conte Azzurro», dove la vita è così piena e varia da sembrar persino troppo movimentata, la terra la si rimpiange pochissimo. Si contano quindi sulle dita di una sola mano coloro che si decidono ad alzarsi dai tavolini per avvicinarsi alle grandi invetriate di dritta ed osservare l'onda che spumeggia fra delle punte nere appena visibili. La nave corre così veloce che dopo pochi minuti la visione è scomparsa, il mare è abbandonato; si ritorna agli appassionanti argomenti della coperta: l'incidente straordinario al tavolino da giuoco dei cinque milionari bonearensi, dove uno di costoro, possessore di un «poker» d'assi «servito» si è veduto polverizzare da un altro che domandando [illegible] carte, gli ha messo sotto il naso una «royal flush»; l'angoscia della patriottica signora bolognese, padrona nella capitale uruguaiana di un'ospitalissima casa, che s'è fitta in capo di ottenere il primo premio nel gran ballo mascherato della traversata e domanda se comparendovi con una «toilette» composta unicamente d'una bandiera nazionale sarà sicura di ottenerlo e finalmente i progetti d'itinerario europei del senatore brasiliano, padre d'una superba figliolanza di cinque brune, belle e sognanti ragazze, che vorrebbe metter d'accordo il suo desiderio di avvicinare in due mesi le vedette della politica francese, italiana, inglese e tedesca con la frequentazione delle «villes d'eaux» più celebrate dove le segrete speranze matrimoniali delle sue ragazze le spingono.

La radio ha recato una notizia

Una notizia intanto corre discreta di gruppo in gruppo, fra i suoni del «paso doble», i «tango» e i «charleston» intonati blandamente dall'orchestra, e si consolida a poco a poco di particolari che la rendono accetta, consistente, destinata forse a sopravvivere sulle vacuità cotidiane di cotesto mezzo di umano consorzio in corsa sull'oceano, per il quale ogni sensazione risultante dall'esterno (onde hertziane dei mondi terrestri lontani) e dall'interno (pantagruelici *menus* di bordo, *flirts* complicati, programmi di concerti e di cinematografi, corse di cavalli — di legno — sul ponte, a seconda della vicenda dei dadi e scommesse relative, ecc., ecc.), sembra fuggir via e svanire nella rapida scia delle eliche trivellanti senza [illegible] il mare. La notizia è partita dal tavolino più tranquillo del giardino d'inverno, dove si gioca a scacchi: persone stabili della nave, comandante, medici, commissari, cappellano; indulgenti e scettici per tutto quello che accade intorno a loro fatalmente identico in ogni traversata.

Fra il cumulo dei telegrammi e delle notizie raccolte dalla stazione radio del «Conte Azzurro», una timida, incerta, proveniente da una nave da carico lontanissima chiede al transatlantico consiglio per un uomo dell'equipaggio ferito alla cornea di un occhio da una scheggia di vernice... La risposta incoraggia il «cargo boat» a specificare meglio la malattia mentre suggerisce qualche prescrizione generale. L'invito del primo medico del transatlantico congiunto alla sua grande pratica, gli fanno prevedere che trattisi di qualche cosa di più grave. Egli sa che fra gli incidenti del lavoro degli equipaggi a bordo, le ferite agli occhi provocate dal martellare del ferro verniciato sono assai comuni. Spesso una scheggia anche minima, non estratta a tempo, può provocare in breve la cecità.

Dopo ventiquattro ore il «cargo» non ha ancora dato nuove notizie di sè e del suo ammalato. Il «Conte Azzurro» chiede sollecito e si viene a sapere che il comandante del trasporto giudica il caso del suo uomo così disperato da ritenere vano, con i mezzi di bordo, il poterlo salvare. Egli non solo ha perduto l'occhio ferito ma l'arresto delle funzioni del ricambio sta trasformando la parte inferiore del suo corpo in una vasta cancrena. Se la distanza del «cargo» che si chiama «Buccari» dal compartimento di Trieste, non fosse così immensa dal «Conte Azzurro», e se per di più la rotta delle due navi non divergessero aumentandola ancora, il trasporto pregherebbe il transatlantico di prendersi a bordo il morente per tentare di operarlo. Ma data l'impossibilità di questa soluzione il «Buccari» ringrazia e continua il suo viaggio...

Il sole sull'altro fianco

A pochi minuti di distanza da questa comunicazione il «Conte Azzurro» lancia la sua risposta che tarda qualche tempo ad essere conosciuta dai passeggeri per modo che questi possono abbandonarsi ai commenti, alle critiche e alle supposizioni più disparati. L'osservatore imparziale nota però che su 150 persone che occupano la classe di lusso una sola sostiene che il transatlantico dovrebbe perdere anche due giorni e tre se occorre, ma volgere la prora incontro al «Buccari» per cercar di salvare l'oscura vita che si spegne senza soccorso sulla nave sprovvista di medici. Non importa se le probabilità di salvezza sono minime: «Umanità! Umanità!» grida a gran voce l'idealista. Che valgono i progressi se non debbono risolversi a sollievo della miseria universale? Contro il parere di tutti egli scommette che il «Conte Azzurro» salverà il marinaio del «Buccari». Nessuno per pudore accetta la scommessa, ma il senatore brasiliano, spirito positivo, riassume l'opinione della maggioranza osservando che le «freccie del mare» hanno delle regole inesorabili alle quali non possono sottrarsi, le quali si chiamano orari, concorrenza delle compagnie rivali, esattezza del servizio, coincidenze, ecc. Il caso del «Buccari» non è di quelli che possano determinare un'infrazione a quelle regole. A bordo del «cargo» c'è un uomo che muore, ecco tutto. Rammarichiamoci del suo triste destino e facciamo una colletta per la famiglia...

L'osservatore ode appena le ultime parole del senatore, perchè è colpito da un fenomeno rivelatore della decisione che dev'essere stata presa dal comandante del «Conte Azzurro». Il sole che investiva poc'anzi in pieno il fianco sinistro della nave, è passato di sbieco sul fianco destro, segno che si è cambiata rotta. Getta il grido: «Si va verso il Buccari!», e siccome gode la confidenza del comandante, sale di corsa nella camera nautica dove, attorno alla carta oceanica stanno chini gli ufficiali di servizio impugnando i compassi e le righe dei calcoli nautici.

— Bravo! Bravo comandante! La decisione è degna di lei e della sua nave!

— Ho calcolato che aumentando la velocità di una trentina di giri al minuto — risponde il comandante — non perderemo neppure due ore nell'arrivo a Barcellona, inconveniente trascurabile, poichè la fermata è di [illegible] ore e possiamo abbreviarla giungendo in perfetto orario a Villafranca e in perfettissimo a Genova. Ho telegrafato al «Buccari» di spostare la sua rotta... Noi ci troviamo a 930 miglia da esso, quasi esattamente a sud-ovest. Il «Buccari» perderà certamente, nell'arrivo a Dakar, due giorni, ma anzitutto è il maggiore interessato e poi va a dieci miglia ed è un «cargo» carico di grano. Poco male se arriverà con ritardo. Dovremo incontrarci con il «Buccari» posdomani presto, verso le cinque e mezzo. Ho già la risposta riconoscente del comandante del «Buccari»...

La gioia e la ricchezza verso il dolore e la miseria

Nella giornata e nella seguente, altre notizie pervengono dal «Buccari». Si apprende che la nave è partita venti giorni prima da un porto meridionale dell'Argentina, che l'ammalato peggiora, ha 55 anni, sette figlioli, che è toscano, nostromo su di un'altra nave, ma su quella dove si trova era stato imbarcato quasi per pietà come marinaio semplice. E' la miseria della carne, la miseria dell'età, la miseria di tutto, che il sontuosissimo «Conte Azzurro», la freccia del mare, va a cercar di salvare a mille miglia di distanza. Per tre volte l'idealista durante il ballo mascherato della notte che precede l'incontro ha gridato «Umanità! Umanità!» e la figlia minore del senatore brasiliano ha avuto una breve crisi di lagrime fra le braccia del suo ballerino seguita subito dalla signora bolognese vestita del tricolore la quale, malgrado il «farde», ci teneva a dimostrare che il suo cuore non era meno tenero.

I medici hanno preparato tutto per ricevere l'infermo. L'ampia sala operatoria è stata accuratamente disinfettata. L'ammalato verrà a bordo da una apertura quasi al livello dell'acqua, un'ascensore lo issera immediatamente all'ospedale. Il poveretto che quasi agonizza nella sua squallida cuccetta di prora sul lento «Buccari», non immagina certo l'ansia con la quale lo si aspetta su una delle navi più lussuose e rapide del mondo, sulla freccia del mare [illegible] di ricchezza e di gioia. Ma egli non è più l'umile creatura dolorante e sconosciuta, egli è divenuto «l'uomo», il simbolo, la personificazione della sofferenza che noi ci illudiamo di lenire se non distruggere, l'incitatore del miracolo, il motivo del nostro orgoglio la bandiera di battaglia. Ho udito delle frasi sulla bocca degli uomini che ieri mi parvero plasmati di solo egoismo le quali mi fanno pensare che questo mirabile prodigio che si chiama il «Conte Azzurro» esista solo per lui. Solo per lui che non sa, la colossale nave corre sul mare, parla con i mondi, si ride delle tempeste, avvicina stupendamente le nazioni più lontane. Solo per lui che forse morrà fra un'ora coperto di piaghe, questa meravigliosa organizzazione piena di precisione e di passione, questa metropoli luminosa e musicale tende le altissime onde come una lama, divora il liquido spazio cosmico diretta verso il suo affannoso rantolo.

L'incontro

Nessuno vuole andare a dormire questa notte. Tutti attendono l'ora, l'incontro. Il semplice evento sembra soffuso di presagio. I passeggeri uomini e donne prolungano meccanicamente le loro oziose occupazioni: ballano sino all'esaurimento, giuocano sino alla nausea, discutono oramai in pieno mondo dell'assurdo, aspettando l'alba nei saloni sfolgoranti di luce. E l'alba viene, rivelando nella bruma, lontano, qualche cosa di indeciso che sovrasta sull'oceano. E' il «Buccari», è il momento raggiunto nel mezzo dell'Atlantico nel deserto delle infinite solitudini marine. Qualche ora fa, l'ultimo «radio» del «cargo-boat» esprimeva il dubbio che il piagato potesse vedere la luce del nuovo giorno ed ora tutti i cuori sono sospesi per il timore di apprendere la vanità del nostro generoso tentativo. Noi arriviamo solo per assistere alle esequie. Quella schiera di signori in frak, di signore in decolletée, dalle faccie scolorite dalla veglia, e il comandante sull'alta passerella circondato dai suoi ufficiali, e tutti coloro che hanno potuto raggiungere uno dei ponti scoperti del transatlantico o una finestra o un «oblò» da dove si scorge il «Buccari» appena la luce sarà un poco più viva vedranno la sua bandiera a mezz'asta e dopo una certa attesa qualche cosa di [illegible] precipitare dal bordo del cargo in mare...

No, non accade nulla di tutto questo. Il tempo è fosco, grava sull'oceano un cielo grigio, l'umidità pesante del tropico, le lunghe onde tenebrose senza frangia sembrano di piombo. C'è in tutti come lo stupore di quel ritrovamento, della dimostrazione della precisione dei calcoli, del convegno realizzato nel punto e nell'ora voluta attraverso tanto spazio. Le navi si sono avvicinate, si guatano, si riconoscono, le sirene urlano. «Eccoci!» — gridano le nostre, mentre la prora del «Conte Azzurro» si dirige verso la poppa del grosso «Buccari» fermo, preda delle onde. «Grazie!» — risponde il fischio basso, prolungato del «Buccari». Il «cargo» mostra nel movimento del beccheggio tutta la superficie della sua coperta ingombra. D'improvviso una barchetta, un guscio, discende dai paranchi della nave raggiunta, tocca l'onda, si distacca dal fianco, fa forza di remi verso di noi. Com'è piccola quella barca! Sembra impossibile che possa tenere il mare, galleggiare sull'oceano, avanzare: le onde la capovolgeranno, la sommergeranno. Invece cammina, sormontando le montagne d'acqua, vera festuca in confronto dell'elemento al quale si è abbandonata.

Il morente

Due uomini stanno ai remi, uno al timone e nel mezzo, adagiato sul fondo, deve giacere il morente. Vorremmo gridare, incitare il piccolo equipaggio perchè lo spazio da percorrere è lungo, le navi sono rimaste lontane un mezzo miglio, ma la commozione serra la gola di tutti, magnetizzati dal dramma, da quella manovra che è così poca cosa ma sembra sublime come un eroismo. Ecco che il «Conte Azzurro» avanza ancora un poco sino a smorzare con la sua mole la forza del mare contro la piccola barca, prendendola sotto la sua protezione diretta, rendendole meno faticoso il tragitto. Esso dura un quarto d'ora, un'eternità. Finalmente la barca è sotto il bordo, in fondo dell'altissima muraglia d'acciaio del nostro fianco. Dall'apertura inferiore, quasi al livello delle acque che ha spalancato le sue grosse porte, vengon gettate due corde, i rematori le afferrano, la barca è contro la murata. Ora l'infermo è visibile, l'ufficiale timoniere l'ha sollevato a sedere sul fondo. Una poltrona di vimini è calata nell'imbarcazione; con gran fatica, a causa del movimento della barca, gli uomini del «Buccari» vi mettono a sede il loro compagno. Nell'operazione il suo berretto cade, appare la testa fasciata, ma intanto la poltrona è issata, scompare nel fianco del transatlantico. Il dolente è a bordo. Finalmente! C'è ancora il sacco impermeabile dei suoi stracci, dei suoi vestiti da far passare, il suo berretto, un plico che deve contenere la posta del «Buccari» per l'Italia... Rapidamente tutto entra dalla porta, poi basta, è finito, il tempo urge, la barca inquieta, ballonzolante, è abbandonata a se.

L'ufficiale al timone, in piedi, ritto sul mare, con il braccio teso verso il transatlantico saluta romanamente. Sublimità commovente di quel gesto che riassume in quell'attimo tutti i sentimenti: «Addio, addio *Buccari*!» si grida da ogni punto del «Conte Azzurro». E l'uomo è sempre là, alto sull'oceano, con il braccio teso, il mare porta rapidamente la barca verso la nave donde proviene, che fischia, fischia, senza arresto, salutando la riuscita superba del trasbordo e il suo grazie, mentre a sua volta manovra per prendere la barchetta [illegible] e ricuperarla. Noi, con tre rapidi colpi di sirena rispondiamo alle effusioni del trasporto compatriota e riprendiamo la nostra corsa inesorabile con la bandiera spiegata in alto della randa. Il tempo perchè la bandiera corra tre volte sulla sagola, l'ultimo saluto, e il «Buccari» è già indistinto all'orizzonte.

La vita riprende

Nell'ospedale del «Conte Azzurro», sulla tavola operatoria il corpo dell'uomo, tumido, spaventoso di gonfiezza negli arti inferiori, con il viso già scavato dalla morte, giace circondato dal chirurgo, dal medico, dagli infermieri, occupati febbrilmente ad operarlo. La prima rapida diagnosi è desolante. L'occhio destro è irremissibilmente perduto, condizioni generali disastrose, necessità immediata di una operazione che tenti di arrestare la cancrena delle gambe. Il disgraziato non mingo da più giorni. Probabilmente il padre di sette figli morirà sotto i ferri, e anche se l'operazione riuscirà i prognostici più ottimisti gli danno vita per un giorno... Invece il vecchio nostromo, grazie alle mirabili cure che gli vengono prodigate, resiste all'operazione, sorpassa il giorno di vita, riacquista la coscienza e dopo tre giorni domanda dove si trova. «Sulla strada di Genova!», gli risponde il primo chirurgo che gli ha ridato la vita.

Attraverso alternative alle quali tutti coloro che compirono nel febbraio [illegible] la traversata da Buenos Aires a Genova sul «Conte Azzurro» parteciparono, il povero nostromo è arrivato anche lui in patria in condizioni da far presumere possibile la guarigione. Ignoro che cosa sia accaduto di lui dal momento che fu trasportato dall'infermeria del transatlantico all'ospedale di Genova ma rievocando questa veridica storia non posso esimermi dal dire ch'essa è uno degli esempi di più commovente solidarietà umana ai quali abbia assistito.

Arnaldo Cipolla.

Il processo per i falsi titoli ungheresi

La libertà provvisoria a 6 imputati

Parigi, 5, mattino.

Oggi nel pomeriggio, l'11.a Camera correzionale ha emesso una sentenza che concede la libertà provvisoria ai cinque accusati nell'affare dei falsi titoli ungheresi.